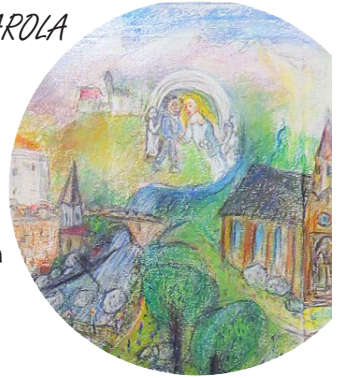


שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
origine e fonte
della sapienza e dell'amore,
riempici del Tuo Santo Spirito,
affinché apra il nostro cuore
per renderci capaci
di vivere
secondo la Tua volontà
e sull'esempio
delle sante donne della Scrittura.
Vinci in noi ciò
che ci divide da Te
ed ispiraci
per poter vivere
nella vera misericordia
verso i fratelli e le sorelle.
Amen.

DONNA FOLLIA È IRREQUIETA

Dal Libro dei Proverbi (Pr 9,13-18)

¹³Donna follia è irrequieta,
sciocca e ignorante.

¹⁴Sta seduta alla porta di casa,
su un trono, in un luogo alto della città,

¹⁵per invitare i passanti
che vanno dritti per la loro strada:

¹⁶”Chi è inesperto venga qui!”.

E a chi è privo di senno ella dice:

¹⁷”Le acque furtive sono dolci,
il pane preso di nascosto è gustoso”.

¹⁸Egli non si accorge che là ci sono le ombre
e i suoi invitati scendono nel profondo del regno dei morti.

Il cap. 9 è diviso in tre brani di 6 versetti ciascuno. Il brano centrale (7-12) presenta un confronto tra lo stolto ed il saggio con l'invito a scegliere la sapienza. L'ultima parte, invece, riprende la prima, opponendo alla Sapienza la Stoltezza. [13] **Donna folia è irrequieta:** אֵשֶׁת בְּסִילוּת [eshet ksylyt homiyah]. In opposizione alla חֲכָמוֹת [khokhmot "Sapienza"] del v.1, viene ora presentata la figura personificata della בְּסִילוּת אֵשֶׁת [eshet ksylyt "signora stoltezza"]. Il termine בְּסִילוּת [kslyut "stoltezza"] è un astratto, presente solo qui nell'AT. La prima caratteristica con cui viene descritta l'anti-eroina è הֶמְיָה [homiyah], termine già usato in 7,11 per descrivere il modo di fare della "donna straniera". Si tratta di un participio verbale con il significato di "mormorare, fare rumore, essere tumultuosi" e lo si trova riferito al mare, a cani, orsi. Qui sembra più indicare uno stato d'essere, un'irrequietezza interiore, specchio di una mancanza d'ordine. In 7,11 questa irrequietezza portava la donna straniera ad uscire dalla casa in cerca del giovane inesperto. **Sciocca e ignorante:** פְּתִיּוֹת וּבִלְיָדָה מָה [petayut uval yad'ah mah]. Ci sono diversi modi per interpretare questa seconda parte del v. Alcuni collegano il termine פְּתִיּוֹת [petayut] a הֶמְיָה [homiyah], interpretando "urla (parole) di inesperienza". Altri invece lo pongono in parallelo a בְּסִילוּת [kslyut "stoltezza"] vedendolo come una seconda apposizione al termine אֵשֶׁת [eshet "signora"], interpretando quindi "(signora) ignoranza". Lo stesso astratto פְּתִיּוֹת [petayut] può essere compreso come derivato dal termine פֶּתִי [pety "inesperto"] oppure dal verbo omonimo con il significato di "sedurre", riferendosi all'arte seduttoria della Stoltezza, che sa attirare a sé gli inesperti. Il pronome interrogativo מָה [mah "cosa"] è usato qui con valore universale e riferito al וּבִלְיָדָה [uval yad'ah "e non sapente"] e può essere interpretato come "nulla". Altri interpretano "non sa cosa (esce dalla sua bocca)". [14] **Sta seduta alla porta di casa:** וַיֵּשְׁבָה לִפְתָּח בֵּיתָהּ [weyashvah lefetakh betah]. Se la Sapienza ci era descritta (vv.1-2) come molto attiva ed in un grande fermento per accogliere gli ospiti, la Stoltezza è invece mostrata in un atteggiamento di totale passività, accomodata, וַיֵּשְׁבָה [weyashvah "e sedeva"] sulla sua sedia. Il suo posto è בֵּיתָהּ לִפְתָּח [lefetakh betah "all'apertura della sua casa"], in cui il termine פֶּתַח [fetakh "apertura"] richiama altri brani (1,21; 8,3; 8,34) riferiti al luogo dove trovare la Sapienza: la Stoltezza ci viene presentata come dedita ad imitare (o forse, "scimmiettare") la Sapienza. **Su un trono, in un luogo alto della città:** עַל-כִּסֵּא מְרֹמֵי קָרֵת [al kise' merome qaret]. Essa dunque siede עַל-כִּסֵּא [al kise'], che non indica una semplice "sedia", ma un luogo d'autorità, come uno "scranno" o un "trono". Proprio come la Sapienza, anche la Stoltezza si trova מְרֹמֵי קָרֵת [merome qaret "altura della città"], luogo da cui far sentire la propria voce e mostrare la propria autorità. Il brano vuole mostrare una netta opposizione tra le due figure: pur possedendo una simile posizione, una invita alla via della vita, mentre l'altra all'adagiarsi nella morte. [15] **Per invitare i passanti:** לְעַבְרֵי-דָרֶךְ לִקְרָא [liqro' le'ovre darekh]. Il verbo all'infinito לִקְרָא [liqro' "chiamare"] unisce al v. precedente: lo scopo per cui la Stoltezza si è seduta sulle soglie della casa è quello di chiamare. Anche qui c'è un riferimento al v.3, dove le ancelle della Sapienza erano inviate a chiamare, תִּקְרָא [tiqra'] gli inesperti: la Stoltezza non ha ancelle al suo servizio, ma grida senza pudore le sue parole vane. I destinatari del richiamo sono gli לְעַבְרֵי-דָרֶךְ [le'ovre darekh "a coloro che passano per la strada"]; il verbo עָבַר [avar "passare, attraversare"] è usato in 7,8 in riferimento al giovane inesperto e vuole forse richiamare a colui che è il vero destinatario delle parole della Stoltezza. **Che vanno dritti per la loro strada:** הָמְיָשִׁרִים אֶרְחוֹתָם [hameyashrym orkhotam]. La seconda parte del v. sembra invece riferirsi ad un altro tipo di destinatario. Il verbo הָמְיָשִׁרִים [hameyashrym], infatti, indica "l'andare dritti", il "raddrizzare" e in Pr si riferisce ad una giustizia sia etica che religiosa. Sembrerebbe dunque che la Stoltezza osi chiamare a sé proprio i giusti e coloro che camminano sulla via della Sapienza: nessuno è escluso dai suoi inganni. I termini דָּרֶךְ [darekh "strada"] e אֶרְחוֹתָם [orkhotam "il loro sentiero"] riprendono la metafora della via (o delle "due vie") molto cara alla letteratura sapienziale. [16] **Chi è inesperto venga qui:** מִי-פֶתִי יָסֹר הֵנָּה [my pety yasur henah]. Con una grande maestria poetica viene ripetuto parola per parola il v.4: le parole della Sapienza e della

Stoltezza sono uguali. Entrambe chiamano a sé e si rivolgono in primo luogo al פְּתִי [pety “inesperto”]. In questo caso, però, ci è già stata data un’indicazione di chi siano i destinatari e comprendiamo che non si limita a coloro che sono lontani dalla Sapienza, ma anche a coloro che già camminano sulla retta via. **E a chi è privo di senno ella dice:** וַחֲסֵר-לֵב וְאִמְרָה לִי: [wakhaser lev we’amrah lo]. Anche questa parte è identica al v.4 ed introduce le parole della Stoltezza del v. seguente. [17] **Le acque furtive sono dolci:** מַיִם-גְּנוּבִים יִמְתְּקוּ [maym gnuvym yimtaqu]. Se la Sapienza al v.5 invitava a nutrirsi della sua carne e del suo vino, la Stoltezza non può offrire altro che acqua e pane. מַיִם [mayim “acqua”] è da intendersi sia in senso proprio, ma certamente anche in senso figurato: in altri brani in Pr si parla di “acque profonde” per indicare le parole dell’uomo o i suoi progetti, e forse qui vuole indicare un’altra, falsa, sapienza. In 5,15 l’acqua è un riferimento sessuale, con l’invito a bere l’acqua della propria cisterna, e forse anche qui sottintende un richiamo al tradimento. L’apposizione di מַיִם [mayim “acqua”] è גְּנוּבִים [gnuvm “rubate”] e richiama chiaramente il settimo comandamento. Non si tratta qui di un furto necessario per sopravvivere (come in Dt 23,25s.), ma, come ci fa comprendere il verbo יִמְתְּקוּ [yimtaqu “sono dolci”], per una ricerca del piacere. L’offerta della Stoltezza è di qualcosa di piacevole sì, ma che ha la sua origine nel furto. **Il pane preso di nascosto è gustoso:** וְלֶחֶם יִנְעָם: [welekhem starym yin’am]. וְלֶחֶם [welekhem “e il pane”] rimanda alle parole della Sapienza del v. 5a, ma se lì il riferimento era alla carne macellata da lei stessa, qui, il pane è descritto come סְתָרִים [starym “dei nascondigli”]. Se il pasto offerto dalla Sapienza è pubblico, ciò che offre la Stoltezza è nascosto perché proviene dal furto o dall’inganno. Se l’acqua rubata era descritta come יִמְתְּקוּ [yimtaqu “è dolce”] ora il pane (preso o mangiato) di nascosto viene indicato come יִנְעָם [yin’am], verbo che indica “l’essere piacevole, delizioso”. La Stoltezza vuole dunque mostrare come i suoi “prodotti” siano più buoni e deliziosi rispetto a quelli della sua concorrente. [18] **Egli non si accorge che là ci sono le ombre:** וְלֹא-יָדַע כִּי-רַפְּאִים שָׁם [welo’ yada’ ky refa’ym sham]. Il v. finale riporta le parole del maestro, il narratore, quasi a mettere in guardia dall’invitante offerta della Stoltezza. Il sogg. non è esplicito, ma appare chiaro che si tratta dei passanti (anche se qui è al sing.) del v.15. Chi si lascia ingannare dalla Stoltezza si trova nella condizione del וְלֹא-יָדַע [welo’ yada’ “e non sa”]. L’oggetto di questo ignorare è introdotto dalla particella כִּי [ky “che, poiché”]. Il termine רַפְּאִים [refa’ym] si trova anche in 2,18 e in 21,16, sempre con un riferimento al regno dei morti (e così anche nelle poche altre presenze nella Bibbia); può essere tradotto con “ombre” oppure con “spiriti”. Come indicazione di luogo viene usato semplicemente שָׁם [sham “là”] ad indicare la casa della Stoltezza, ovvero la via su cui ella conduce. **E i suoi invitati scendono nel profondo del regno dei morti:** וְעַמְּקֵי שְׁאוֹל קְרָאֶיהָ: [be’imqe she’ol qeru’eyha]. In corrispondenza ai רַפְּאִים [refa’ym “ombre”] ora troviamo gli עַמְּקֵי שְׁאוֹל [be’imqe she’ol]. Non solo viene citato lo שְׁאוֹל [she’ol “regno dei morti”], ma è precisato che si tratta del luogo più profondo, עַמְּקֵי [be’imqe “nelle profondità”]. Il sogg. è qui indicato da קְרָאֶיהָ [qeru’eyha “i suoi chiamati”], che riconduce al v.15, mostrando che coloro che camminavano lungo la via (anche se essa era giusta) e si sono lasciati chiamare dalla Stoltezza si sono in realtà incamminati sul sentiero della morte.

Signore,
che ci chiami
sulla via della vita,
donaci di abbandonare
i piaceri effimeri
della stoltezza,
per trovare in Te
la vera gioia. Amen.